

Tocco e ritocco



Vargas Llosa & figlio come Bouvard e Pécuchet

BRUNO GRAVAGNUOLO

CHI È L'IDIOTA? Istruttiva recensione di Mario Vargas Llosa sul «Corriere» al pamphlet di cui è coautore suo figlio Alvaro, ex geuarista «con basco» (oggi neoliberalista). Titolo del libro: «Manuale del perfetto idiota latino americano». La recensione stigmatizza i luoghi comuni del terzomondismo. Ma è la prova di come una critica all'idiozia stratificata estremista possa rovesciarsi in un'idiozia di segno contrario. Vargas elenca una serie di topoi, a suo dire demenziali, di cui si nutre ancora il sinistrismo: «la Cia, le multinazionali, gli ingiusti termini di scambio, la critica al capitalismo selvaggio». In più, nel mirino finiscono pure i cineasti europei avversi al rullo compressore delle major americane: «sciocchi e vittimisti!», dice Vargas. D'accordo, saranno pure autoassolutori certi slogan. Ma la Cia non l'ha inventata Costa Gavras. E nemmeno è invenzione la dottrina Usa di Monroe: quella sull'America latina come «giardino di casa». In fondo Fidel Castro, al di là dei suoi fallimenti, ce l'ha regalato l'arroganza imperiale americana. Quanto al «debito» e alle «ragioni di scambio», è il Fondo monetario a parlarne... e non Raul Castro. E infine, lo sa Vargas che i film europei non fanno mai capolino sul «libero» mercato Usa? Chissà perché... Perciò sia meno fazioso il nostro Vargas. È già diventato (col figlio) il Bouvard & Pécuchet della destra!

L'ODEA ZEMAN. Alla mitopoiesi dell'anima certi intellettuali non rinunciano. Come nel caso di Vincenzo Cerami, optimus scriptor. Che su «Repubblica» intona un peana etico-politico a Zeman, l'allenatore della Roma: «Ironico, spiazzante, acutissimo, manda giù gli insulti... per poi ribattere colpo su colpo». E ancora: «Zeman consuma le sue solitarie, disincantate battaglie, concentrato nel suo impegno e con le orecchie tappate. Dobbiamo fare come lui». E chi sarà mai 'sto Zeman (che stringi stringi non ha mai vinto nulla) Buddha, Zarathustra? Boh! Ma forse Cerami è solo romanista.

LA TRAVE DI VAURO. «È curioso che la sinistra nei suoi momenti delicati scopra le sue pulsioni peggiori». Lo ha scritto il disegnatore Vauro a Valentino Parlato, che aveva censurato una sua vignetta in cui Cofferati veniva raffigurato come la «Coffindustria» in lotta contro le 35 ore. Già, ma qual è in questo caso la «pulsione peggiore»? Quella di Parlato che ha censurato Vauro? O quella di Vauro che, con la scusa della satira, dà del «socialtraditore» a Cofferati? Una bella lotta di «pulsioni»!

FATIMA? TAMARO! E infine anche Pierluigi Battista, dopo averla difesa contro la perfida sinistra, bacchettato su «Parlato» la pia Tamaro. Rea di aver promesso lo svelamento, entro cinque anni, dei «veri motivi» degli attacchi contro di lei. Ma è la solita Tamaro, devota e vittimista! In ogni caso benvenuto tra di noi «mangiatamaro», Pigi Battista.

Parla il critico americano del Vermont, autore di un best-seller sui limiti etici del sapere e della scienza

Shattuck: «Siamo tutti dr. Frankenstein La conoscenza ha bisogno di tabù»

Si chiama «Conoscenza proibita, da Prometeo alla pornografia», il libro subito divenuto tascabile di Roger Shattuck. Una provocazione che fa discutere, e che richiama l'attenzione sulla sfasatura attuale tra morale e potere del sapere.



Un'immagine del film di Branagh «Mary Shelly's Frankenstein», in alto De Sade, in basso un mostro medievale

si è beccato altre pesanti critiche) vede nella recente riabilitazione di Sade uno dei segni della crescente irresponsabilità morale della nostra civiltà. «Dobbiamo accettare la conoscenza che Sade ci offre circa la possibilità di provare piacere nella crudeltà?», si chiede. E ricorda quel brano di Juliette in cui l'abuso e l'uccisione del proprio figlio viene descritto come l'estremo piacere sessuale. «Chiunque non registri un senso di tabù violato leggendo Sade - sentenza - manca di alcuni elementi di umanità».

Questa è probabilmente la parte più debole del ragionamento dello scrittore americano. L'estetica, in fondo, non è la morale, il critico non è un giudice e in giro non ci sono orde di infanticidi impugnant i libri del divin marchese. L'ossessione che tormenta Shattuck dai tempi della ricognizione aerea su Hiroshima - che tutte le conoscenze prima o poi si trasformano in atti - gli fa perdere di vista una distinzione fondamentale: sapere non è ancora agire, seminare dubbi sulla liceità morale di certe opinioni e conoscenza porta diritto alla repressione.

Eppure «Forbidden Knowledge» possiede sicuramente un merito: quello di farci riflettere sul moderno abisso tra inarrestabile progresso scientifico e perdita della nostra capacità di controllare quel progresso. Si chiede ancora Shattuck: «Oggi una quindicenne particolarmente intelligente può dominare le regole di calcolo che soltanto Newton e Leibniz ai loro tempi conoscevano. C'è in giro qualcuno che possa eguagliare la riflessione morale di Montaigne?».

Il mito più celebrato dei nostri tempi, la libido sciendi, può dunque trasformarsi in una mortale minaccia. E cronaca di questi giorni: la selezione della razza non era soltanto un pallino di Hitler e Himmler, anche nella civiltà e socialdemocratica Svezia per decenni si è fatto un gran sterilizzare persone giudicate «inadatte» alla riproduzione. C'è un dottor Stranamore nascosto in ognuno di noi, l'incontrollata crescita di scienza e tecnologia rischia il ripetersi di questi oltraggi.

Shattuck vede con favore il gran discutere che in questi mesi si è fatto sugli esperimenti di ingegneria genetica. «Ma non basta - conclude - bisogna far sì che la discussione sulle conseguenze delle nostre ricerche escano dal chiuso dei circoli scientifici. Bisogna coinvolgere le istituzioni educative, perché si formino scienziati consapevoli delle conseguenze sociali delle loro scoperte e umanisti informati sul progresso scientifico. Non c'è alcuna conoscenza da proibire, ma gli agenti umani che perseguono quella conoscenza non possono cessare di pensare al controllo delle sue applicazioni alle nostre vite».

Roberto Festa



che Shattuck si pone sono di questo tipo: «Ci sono forme di conoscenza che per qualche motivo non dovremmo attingere? Esiste un sapere il cui mero possesso può essere considerato un male?». Diciamo subito che Shattuck non dà risposte nette.

«Il mio libro è scritto in tono interrogativo, mi interessava capire se siamo ancora in grado di pensare criticamente, e quindi di controllare, le nostre conoscenze», ci dice. E racconta che i dilemmi esposti nel libro hanno occupato per anni i suoi pensieri, a partire dalla seconda guerra mondiale.

Shattuck era allora un giovanissimo pilota di B-25 e si preparava a invadere il Giappone. Era chiaro a tutti che la missione si sarebbe risolta in un massacro. Le cose, come sappiamo, andarono diversamente: la progettata invasione non ci fu, su Hiroshima fu sganciata l'atomica e nessun soldato americano perse la vita. Ma quello che Shattuck vide volando sulle devastazioni della città rimase per sempre nella sua memoria, insieme a questa domanda: si sarebbe potuto agire diversamente? Si sarebbe potuto soltanto minacciare il Giappone, o far esplodere la bomba in una zona non abitata, a scopo dimostrativo?

Si sarebbe potuto, gli chiediamo noi? «Penso di sì - ci dice -, o almeno quello che ho cercato di dimostrare nel libro è proprio la necessità di distinguere tra ricerca pura e ricerca applicata. Se la prima deve essere completamente libera, alla seconda è necessario

porre dei limiti». Più facile dirlo che farlo, obiettiamo. Quando mai, nel passato, è stato possibile bloccare la ricerca in nome di preoccupazioni morali? «Beh, potrei dirle - risponde - che per secoli la Chiesa ha esercitato un forte controllo. Leonardo, per esempio, non poteva sezionare liberamente i cadaveri. Oggi le restrizioni sono di altro tipo, soprattutto economiche. Molti ricercatori evitano di fare esperimenti sui codici genetici dei loro pazienti per paura di essere portati in tribunale. Io non voglio ovviamente proporre alcun tipo di censura, ma chiedo: siamo proprio sicuri che la ricerca non debba essere sottoposta ad alcuna regola e proscrizione?».

Shattuck sa bene che un'obiezione di questo genere finirà per attirargli molte critiche: «Il principio della libera conoscenza - ricorda - è ormai così stabilito in Occidente che qualsiasi riserva rischia di apparire intellettualmente e politicamente reazionaria». Eppure non rinuncia a parlare di responsabilità connessa a ogni nostro atto conoscitivo: «La libertà assoluta e astratta non esiste - dice - su questo si sono trovati d'accordo anche libertari come Milton, Mill, Thomas Payne».

Ogni volta che parliamo pubblicamente, che esprimiamo un'opinione, ci assumiamo anche una responsabilità. Nessuna esistenza può essere definita umana se non accetta un minimo di responsabilità, per le sue azioni e per gli altri».

Shattuck (che su questo punto

Ristampato un libro molto amato da Foucault, divenuto un testo chiave del radicalismo post-moderno

«Differenza», la magica parola inventata da Deleuze

È stato un saggio «inaugurale» e antimetafisico, Differenza e ripetizione». Ispirato a Nietzsche. Ma al fondo c'era una vena speculativa.

Era il 1968 quando le Presses Universitaires de France pubblicarono «Difference et répétition», il libro più intenso di Gilles Deleuze. In Francia e altrove, una diffusa spinta verso lo svecciamento stava allora cominciando a fare giustizia di alcuni punti fermi della cultura, filosofica a quel tempo dominante. Venivano a consolidarsi quelle esperienze destinate a soppiantare i modelli, per lo più di ispirazione dialettica, che avevano tenuto il campo per vari decenni. Esempi fra tutti la riscoperta di Nietzsche, denazificato e innescato contro le omologazioni della filosofia ufficiale, e lo strutturalismo. Né vanno trascurate la psicoanalisi, la sperimentazione in letteratura e nelle arti in genere.

Questo per dire dello sfondo che accoglieva il libro di Deleuze; ma anche per soggiungere che quello sfondo, per quanto teoricamente ricco, non può incominciare completamente. È sufficiente fare i nomi di Heidegger e di Derrida per avvertire quanto per esempio il tema della differenza continuasse e continui, oggi, a incalzare, oppure

dare uno sguardo a quali fossero gli amici o i nemici delle sue pagine, per accorgersi che non si trattava di bersagli «d'occasione».

E tanto basta per definire un classico, che finalmente viene riproposto in traduzione italiana («Differenza e ripetizione», traduzione di G. Guglielmi rivista da G. Antonello e A. M. Morazzoni), dopo che da noi era scomparso dalla circolazione.

Che si trattasse di un grande libro lo aveva subito capito Foucault, che in un entusiastico commento si spinse addirittura a predire che «un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano». Ma anche se il nostro sguardo può oggi essere meno smagato, resta che le provocazioni di Deleuze continuano a trovare eco. E, va precisato, anche al di là degli ambiti filosofici. Provocazioni, certo, ma costruite con

rigore, cui va riconosciuto un potenziale critico altissimo.

Prendiamo dunque la differenza. Quanti episodi della storia filosofica si sono susseguiti per essa e per addomesticarla? Le idee

di Platone che l'hanno sottomessa all'identità, le categorie di Aristotele che l'hanno raccolta nella generalità, la dialettica di Hegel che l'ha trasfigurata nel negativo. Ogni volta la differenza e il molteplice sono stati depotenziati, sono stati pensati in conformità a un principio di omologazione del reale. E questo principio, questa «immagine del pensiero», l'immagine in cui il pensiero riconosce la propria buona volontà, sono gli stessi in cui, come ci fa vedere Deleuze, riposa il buon senso e il senso comune. Ma allora a cosa serve la filosofia, se non è capace di sovvertire le

gerarchie, di rimettersi a un gioco la cui sorte non sia già stata segnata? Se non è capace, come scriveva Nietzsche, di turbare nessuno?

Ma per affermarsi, le differenze devono moltiplicarsi. Per questo l'affermazione della differenza si dà come ripetizione: non una volta per tutte, ma tutte le volte il ritorno del differente in quanto differente. Non un principio di derivazione dominato dalla verticalità, ma uno spazio, un piano di consistenza dove il molteplice si distribuisce secondo infinite vie, nomadi, anarchiche, deliranti. E quindi non un pensiero dell'identità (sempre in fondo una discriminazione e una morale), ma un pensiero in grado di aprirsi, verrebbe da dire, a quella ospitalità che lo metterebbe ad un'altra altezza problematica; anzi, al cospetto del problema in quello che è il suo senso: non la soluzione ma la problematizzazione, non la chiusura ma la divergenza, il moltiplicarsi della problematica stessa.

La provocazione di Deleuze educa a un'altra mobilità, a un pensiero capace di liberarsi dalle maglie

sempre un po' inerti dell'astrazione. Ci insegna a guardare alle cose nel loro comporsi, nel loro dare vita a contaminazioni e mescolanze che ogni volta vanno pensate nel loro carattere singolare, «eventuale», appunto differenziale. E allora, se a ripetersi non è l'identico (già da sempre conosciuto) ma l'evento in quanto sempre unico, non potremmo forse riconoscere in questa provocazione un'attrezzatura indispensabile per pensare a un'altra velocità, alle velocità sempre più folli e scatenate da cui siamo circondati in un mondo in cui per davvero il pluralismo irriducibile degli eventi, con il piano virtuale del loro riprodursi, sembra aver preso il posto dei familiari contorni delle cose? Forse più oggi che trent'anni fa il pensiero ha bisogno di imparare a costruire nuove mappe, di orientarsi lasciandosi colpire dall'irruzione dell'evento, invece di pretendere di dominarlo con le categorie. E se Foucault avesse avuto ragione?

Fabio Polidori



Differenza e ripetizione
Gilles Deleuze
Cortina Editore
pp. 401
lire 55.000

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000	
Ferialle		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Atene di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bojino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Cille Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma